Il dibattito sui caratteri della crisi

VERSO UN MONDO NON DIALETTICO?

L'intreccio tra problemi generali e situazione italiana richiede anche sotto il profilo culturale analisi più incisive

In Europa la «tematica della *crisi*», è nelle cose, e pure non riesce a farsi strada fino a coagularsi in un sistema di proposte teoriche e di soluzioni probabili, se non certe. Segno che, di fronte all'incalzare degli avvenimenti, c'è una dispersione di forze intorno a problemi marginali, manca una focalizzazione esatta del momento.

Le democrazie occidentali sembrano sempre più spaccarsi esattamente a metà fra partito della conservazione e partito del progresso. Per poche decine di migliaia di voti, talvolta per poche migliaia di voti, si conserva o si perde il potere in paesi di decine di milioni di abitanti. E' accaduto negli anni passati in Inghilterra e in Francia, e assai recentemente in forma ancor più vistosa in Svezia e in Germania occidentale.

Il massimo della dialettica, — questa divisione in due perfetta del mondo, — s'accompagna però con la sua progressiva vanificazione. Non diciamo che le due parti coincidano, — e appunto perciò continuiamo a parlare di un partito della conservazione e di un partito del progresso. Diciamo che ambedue fanno uno sforzo per assomigliarsi reciprocamente sempre di più, — per assorbire in ciascuna di loro l'immagine *positiva* che l'altra cerca di dare di sè. Ognuna vorrebbe *poter* rappresentare anche l'altra.

In questa situazione, le dimensioni strutturali della crisi scompaiono sotto il velo della contesa politica: nessuna delle due parti, infatti, accetta di farsene carico direttamente e preferisce rimandare al gioco astratto e ineluttabile delle leggi economiche e produttive. Gli stessi agenti dello scontro sociale e politico (per esempio, i capitalisti e gli operai, se non vogliamo usare i termini troppo generici e sospetti di capitale e classe operaia) appaiono celati dietro infinite mediazioni: in taluni casi ci si chiede addirittura se esistano ancora davvero. Se infatti li si lasciasse uscire allo scoperto, i loro rapporti reciproci e lo scontro dei loro interessi con il resto della società metterebbero in luce chiaramente l'insufficienza di un certo sistema di rappresentanze politiche e istituzionali e porrebbero l'esigenza di affrontare la crisi in termini non episodici e non occasionali.

In Italia è bastato che per un decennio crescessero la capacità contrattuale e il potere politico-sociale della classe operaia per scatenare un'ondata di livide reazioni, che in questi ultimi mesi ha raggiunto il culmine. E' chiaro l'intento: respingere la classe operaia in una condizione di classe subalterna e marginalizzata significa aprire nuovo spazio alla manovra di mediazione dell'interesse generale, il quale, peraltro, significa oggi qualcosa di concreto soltanto se si appoggia a una concezione non passiva e non nostalgica della crisi.

Fattori alterati

Ma in Italia il «gioco delle due parti» appare assai più complesso e articolato che altrove, per molti motivi, ma fondamentalmente perchè la saldatura fra movimento operaio e classe si è rafforzata nello specifico di un'esperienza politica e sociale, che forse andrebbe più a fondo analizzata e resa nota all'esterno. Tuttavia anche qui da noi l'intreccio fra crisi generale e crisi italiana si fa sentire, nel senso almeno che altera alcuni dei fattori tradizionali del composto e solleva problemi nuovi di dimensione anche culturale, sui quali contiamo di tornare.

Viene meno, al tempo stesso, lo sforzo supremo delle opposizioni di registrare le antinomie fondamentali del sistema al suo esterno. La polarità classica «socialismo realizzato - capitalismo», e quelle più recenti, «città - campagna», «sviluppo - sottosviluppo», sbiadiscono e si esauriscono man mano che la crisi da parziale si fa mondiale e investe orizzontalmente anche i rapporti tra le grandi sfere politiche nazionali e continentali. Il tempo delle belle illusioni e dei cortei gratificanti è finito. Sempre più acuta si fa la coscienza, — ed anche questo è un momento della crisi delle prospettive storiche, — che questa partita si gioca fra noi, anche se questa espressione non ha più il valore limitato che poteva avere una volta. Fra noi, ad esempio, può significare nell'intera area delle democrazie occidentali (ma forse non soltanto in essa: si pensi a taluni paesi dell'Est europeo).

Così, riassumendo, sembrerebbe annebbiarsi sia il «punto di antagonismo» interno, sia quello esterno: ovvero, sia l'uno sia l'altro perderebbero carattere di *necessità* per la sopravvivenza dell'«altro» punto di vista; ne conserverebbero, soltanto, uno di convenienza, eminentemente formale

Un'ulteriore testimonianza di questo stato di cose sta probabilmente nel decadimento, in quanto tale, del «pensiero dialettico», non solo al livello delle teorie, ma anche nelle forme della coscienza diffusa e del buonsenso popolare. La consapevolezza dei problemi tende a diventare unilineare, più analitica che sintetica, più riflessiva che antagonistica.

Giovani e intellettuali

Ora, tutto questo può anche essere vero senza essere al tempo stesso disastroso (come cercherò di dire meglio più avanti). Ma sarebbe sbagliato ignorare che alcuni elementi di preoccupazione esistono Oltre alla classe operaia, che viene tagliata fuori in primissima istanza da questo discorso e pressochè rimossa dall'orizzonte storico, si può fare l'esempio dei giovani e degli intellettuali: le categorie più esposte, mi pare, in questo processo di mitridatizzazione del sistema.

Io non riesco a vedere che esista un problema dei giovani al di fuori del contesto generale della crisi, di cui stiamo parlando. Sarebbe bello che i giovani avessero problemi diversi dagli altri uomini. Hanno gli stessi problemi, solo che possono sperare con maggior forza di vederli risolti in maniera diversa. Ma se le due parti del sistema hanno fisionomie speculari, i giovani tendono a dividersi in due con la stessa equanimità di tutti gli altri, relegando se mai l'ultima istanza di cambiamento nel voto al partito conservatore, che sta all'opposizione e vuole andare al governo per cambiare, *comunque*, le cose (come è accaduto, per l'appunto, durante le ultime votazioni in Germania e in Svezia)

Un discorso analogo va fatto per gli intellettuali. Abbiamo studiato e giustamente teorizzato negli anni passati le forme del consenso intellettuale crescente ai partiti progressisti e popolari europei sulla base dell'ipotesi che nella crisi del sistema affiorassero i lineamenti di una nuova condizione culturale e scientifica. Ma se viene a mancare il supporto di tale prospettiva, gli intellettuali non hanno motivi organici per partecipare allo scontro da posizioni progressiste, filopopolari e tanto meno filooperaie. L'esempio della Germania lo dimostra.

Se poi guardiamo alla situazione degli USA, vediamo che specularità e reciproca funzionalità delle due parti hanno raggiunto un tale livello da rendere quasi inutile la partecipazione e persino il consenso: il sistema politico vive su se stesso, rinunciando a motivarsi ulteriormente sulla base delle necessità culturali, ideali e umane del paese.

E' impressionante vedere come le grandi tematiche dell'esistenza e dell'azione abbiano trovato nella campagna elettorale di Ford e di Carter corrispondenze pressoché reciproche in formulazioni di principio talmente stemperate da dedurne l'assenza di vero contrasto Solo l'ipotesi di una società a un grado estremo di compattezza potrebbe giustificare una tale convergenza ideologica e di valori Sembra più corretto pensare che esista viceversa una divaricazione profonda e pressoché istituzionalizzata fra le diverse membra di questa società.

A noi non par dubbio che sia necessario cavalcare politicamente la tematica della crisi e che perciò occorra andare alla formulazione di un'ipotesi gestionale, con tutti gli appiattimenti della dialettica che questo comporta Ci pare sbagliato invece che si arrivi *per ciò* a considerare la politica come la sfera del potere puro e il personale politico come l'insieme di quelli che gestiscono il potere perchè e il potere. In questa notte tutti i gatti diventano grigi, e questa non è una conclusione brillante per la stessa questione del potere. Posta in altri termini, la medesima questione si potrebbe racchiudere in questo interrogativo: come si fa a stare al governo, conservando lo spirito di opposizione? (soprattutto quando si è consapevoli di gestire un sistema che non e il nostro, che non e quello in cui classe operaia e strati popolari possono riconoscersi). La questione mi sembra non meno grave di quella che consiste nello stare all'opposizione, avendo spirito di governo.

I partiti socialdemocratici hanno sempre gestito la crisi in funzione del *riequilibrio* del sistema: consideravano, cioè, la crisi un semplice accidente sulla via dello sviluppo. Oggi, però, si scontrano *persino al livello politico* (per non parlare di quello strutturale), dove il loro gioco era stato più efficace, con l'insufficienza di questa spiegazione. Perciò non esiste della crisi nessuna giustificazione da parte loro *neanche al livello culturale*.

Del resto, dai discorsi che si sentono fare anche in Italia si direbbe che basti rimettere insieme i pezzi del meccanismo fatto a pezzi per avere di nuovo il *prodotto* di prima (anche se l'«ordine» dei fattori nel frattempo è considerevolmente cambiato): fabbriche che producono automobili, — cittadini che le comprano, le usano, le spaccano, ne comprano delle nuove, — perchè le fabbriche possano ancora produrre automobili, ecc. ecc.: un bel sistemino per rimettere in piedi il plusvalore, e con esso un mondo limpidamente, nettamente dialettico, con tutte le parti assegnate e ben recitate.

Utopia regressiva

Ma il sistema non si regge più come mera formazione economico-sociale produttrice di *beni*, cioè come un sistema concorrenziale classico, — e neanche, da quel che si può vedere, come un sistema concorrenziale corretto (per esempio, dall'intervento dell'industria di Stato e dalla programmazione, nelle forme in cui l'una e l'altra hanno agito in questi anni).

Al limite, perchè questo meccanismo tornasse a funzionare, ci sarebbe bisogno di un sistema di *valori* intatto: ossia, paradossalmente, di un capitalismo che già funzioni (magari prevedendo, come molti fanno, il ripristino di un congruo quoziente di operai che si lasciano sfruttare). Ma anche questa è Utopia, e delle peggiori, perchè regressiva.

I valori non sono intatti, da questo punto di vista non c'è più niente da salvare, il mito del riequilibrio non paga più nemmeno in termini elettorali. La dialettica delle vecchie forme è realmente superata, e per molti versi non possiamo che rallegrarcene, poichè conteneva in sè tanti inutili arcaismi e rozzezze proto proletarie. Non voler tornare indietro non significa però andare avanti per la strada sbagliata. La base culturale, *anche di massa*, della gestione della crisi consiste nella scoperta che la crisi è inevitabile e in un certo senso irrimediabile, e che gestire dal governo il sistema capitalistico significa gestire — nella fase attuale — la sua crisi: cioè programmare sistematicamente la sua trasformazione a partire da ciò che non funziona e *non può più* funzionare in questo quadro.

Altrimenti, la gestione della crisi appiattirà *inutilmente* la vecchia dialettica e le due parti del mondo accentueranno sempre di più la loro tendenza a versarsi nel seno l'una dell'altra il proprio rifiuto della massima responsabilità, che consiste oggi nell'osare di andare oltre. L'insorgenza della crisi è sempre l'insorgenza dell'elemento negativo, caparbiamente non dialettico, dentro il sistema. Occorrerà riflettere se di questo elemento non si debba *far uso* invece di rifiutarlo o di occultarlo.

Alberto Asor Rosa

Viaggio in Giappone a un mese dalle elezioni politiche / 4

I nostalgici di Tanaka

L'ex primo ministro coinvolto nello scandalo della Lockheed ha annunciato il proposito di presentare la propria candidatura al Parlamento - I suoi seguaci insidiano nel partito liberaldemocratico le posizioni del premier Miki - La mappa delle forze politiche e le ipotesi per la prossima consultazione - I punti di riferimento delle correnti che convivono nel partito socialista

DI RITORNO DAL GIAPPONE, novembre

Stati Uniti, Asia, Europa: in quale proporzione l'attenzione della stampa e del mondo politico giapponese si divide tra così diversi poli di attrazione? Lo domandiamo al collega del Mainichi *(il più vecchio e uno dei più importanti quotidiani di Tokio, anche se la tiratura è oggi inferiore alle punte del passato: «soltanto» quattro milioni e mezzo di copie, più due e mezzo alla sera) che ci ha invitato in redazione per «parlare dell'Italia» e che, dopo averci accompagnato in una visita al gigantesco quartier generale del giornale, ci mostra i ritagli degli articoli dedicati negli ultimi mesi alle nostre vicende politiche (le foto del 20 giugno, quella di Berlinguer a Berlino e quella di Ingrao presidente della Camera affiorano tra i caratteri). Conosciamo già, in parte, la risposta: gli Stati Uniti al primo posto anche per il taglio della informazione e dei commenti, direttamente derivati dal giornalismo anglosassone; e, prima dell'Asia (a parte la Cina, che in queste settimane tiene costantemente la prima pagina) viene l'Europa.*

Quei punti di riferimento conservano gran parte del loro significato se dalla stampa si passa allo schieramento politico e se si cerca di disegnarne la mappa. Ciò è vero, soprattutto, per quanto riguarda il partito liberaldemocratico, il cui rapporto con lo Establishment *americano non è meno stretto del rapporto tra gli* Zaibatsu *(le grandi famiglie monopolistiche) e il mondo degli affari d'oltreoceano Ad esso hanno dato risalto addirittura spettacolare, negli ultimi quattro mesi, le rivelazioni che hanno portato all'arresto dell'ex primo ministro Tanaka, in relazione con l'affare Lockheed, e quelle delle ultime settimane sui personaggi di primo piano, tuttora anonimi — i cosiddetti «tredici parlamentari grigi» — coinvolti nella stessa faccenda.*

Ma naturalmente, il legame va al di là dell'episodio. I liberaldemocratici, eredi delle due grandi formazioni borghesi del vecchio Giappone (più appendici del potere economico che veri e propri partiti, in un paese che si è modernizzato senza attraversare la fase «liberale») e delle loro clientele, sono stati i pilastri dello «ordine» politico e sociale che il generale Douglas Mac Arthur — l'uomo che gli storici hanno felicemente definito lo shogun *del Giappone occupato, riprendendo il titolo del supremo comandante militare che governava in nome e in vece dell'imperatore nell'epoca feudale — instaurò nel dopoguerra; e gli interlocutori di Washington in ogni momento. Furono i firmatari del trattato di pace, del «patto di sicurezza» del '51 e della sua riedizione «peggiorata» del '60, che sancisco no la subordinazione militare ed economica del Giappone e il suo ruolo neo coloniale nell'Asia dominata (dalla Corea del sud a Taiwan, alla Thailandia, alle Filippine, all'Indonesia). Sono stati anche, con Tanaka, i partners di Nixon e di Ford nel negoziato che ha «aggiornato» la cooperazione tra i due paesi, adeguandola alla nuova situazione creata dal ritiro dal Vietnam e dall'apertura verso la Cina, e col quale le due parti hanno cercato di conciliare le contraddizioni derivanti dalla nuova posizione internazionale del Giappone.*

Al governo da soli fin dal primo dopoguerra — eccettuata la parentesi dei governi Katayama e Ashida, di coalizione con i socialisti, nel '47-'48 — hanno perduto nel '72 voti e seggi, ma restano il primo partito alla Camera, con duecentosettanta voti su un totale di quattrocentotrentuno Riusciranno, alle elezioni di dicembre, a conservare quella posizione? I pronostici sono riservati, ma la sensazione generale è che la formazione governativa stia vivendo il suo momento più difficile.

Le rivelazioni sui legami tra Tanaka e il fascista Kodama, ieri criminale di guerra e oggi procacciatore d'affari per la Lockheed e per il big business *americano, e il suo arresto non hanno soltanto inferto un colpo durissimo all'immagine del partito; hanno anche esasperato i suoi conflitti interni fino a limiti mai raggiunti in precedenza.*

Rilasciato dietro pagamento di una cauzione di duecento milioni di yen, l'ex-premier non ha più la tessera ma è lungi dall'aver deposto le sue ambizioni, come attesta l'articolo apparso sulla prima pagina di Etsusan, *sotto il titolo «La strada che devo imboccare», nel quale annuncia la decisione di «sottoporsi al duro giudizio del pubblico» - leggi, di presentarsi candidato.*

Di fatto, i sostenitori di Tanaka restano la fazione più potente in seno al partito e guidano la coalizione che vuole - se non subito dopo le elezioni — la testa del primo ministro Miki, l'uomo che si è impegnato a «far pulizia».

Anche se il premier ha potuto evitare lo scoglio del congresso straordinario, l'equilibrio interno gli è sfavorevole lo conferma la parte esigua lasciata al suo gruppo nelle liste dei candidati. I nostalgici di Tanaka e le altre fazioni coalizzate nel «Consiglio per la realizzazione dell'unità del partito» hanno il sostegno di gruppi potenti dell'oligarchia, che hanno sempre diffidato di Miki e che lo considerano un estraneo (il primo ministro viene dal partito della «cooperazione nazionale», una formazione di centro, oggi scomparsa), peggio, una sorta di «cavallo di Troia» dell'opposizione.

Se l'esito delle elezioni sarà tale da incidere sostanzialmente sulla posizione dei liberal democratici, diverse ipotesi sono pensabili: una «grande coalizione» con i socialisti, come la Germania federale e nel primo dopoguerra il Giappone (una formula che, si dice, non dispiacerebbe a Miki); un monocolore socialista, una coalizione tra i socialisti e i due partiti di centro — i socialdemocratici e il Komeito *— e infine, un governo di «fronte unito» tra socialisti e comunisti. Naturalmente, la consistenza di queste ipotesi e legata all'entità degli spostamenti che potranno verificarsi e alle indicazioni politiche che essi daranno. Anche qui, ogni pronostico è azzardato. Ma possiamo continuare a disegnare la nostra mappa.*

Il «sistema Tenno»

Con i loro centodiciotto seggi, i socialisti sono il secondo partito. Vengono anche loro, insieme con i socialdemocratici, da un ceppo prebellico, integrato in quello che qui si chiama il «sistema Tenno», la struttura imperiale. Uniti, all'inizio dell'era di Mac Arthur, sotto l'ala protettrice dell'anticomunismo americano, socialisti e socialdemocratici si divisero nel '51 sui trattati di San Francisco, tornarono a unificarsi nel '55 su un'ambigua piattaforma di compromesso, ruppero definitivamente nel '60, nel pieno della lotta contro la «malrevisione» del patto di sicurezza. Si può dunque affermare con buona approssimazione che la linea di demarcazione tra PS e PDS («democratici socialisti» e la dizione esatta) è data soprattutto da una diversa visione della collocazione internazionale del Giappone; visione alla quale si accompagna, in politica interna, la posizione più mutevole e articolata dei socialisti nei confronti del PC. Il quartier generale del PS è un grande, modernissimo edificio nel quartier di Miyakezaka. Una «testa» imponente (il fatto che, per realizzarla, siano stati accettati contributi dell'industria dell'automobile ha suscitato vivaci polemiche) per un «corpo» la cui consistenza è modesta — cinquantamila iscritti, un settimo della forza comunista — e le cui attività alla base sono limitate Ma i socialisti traggono forza dalla loro posizione in due delle tre centrali sindacali (il SOHYO e il Churitsu Roren), *posizione che consente loro di influenzare oltre dieci milioni di elettori.*

Da questa massa, il partito è a sua volta influenzato, e ciò spiega come le sue pregiudiziali anticomuniste (lo obiettivo di «battere il comunismo» è esplicitamente indicato nel programma) non abbiano impedito lotte unitarie di grande significato, come quella contro la «malrevisione» del patto di sicurezza, all'inizio del sessanta, e contro la guerra nel Vietnam, e come la stessa formula del «fronte unito», proposta dai comunisti, non sia scartata a priori.

All'interno di una piattaforma che rivendica, al pari di quella comunista, la neutralità del Giappone, una politica economica «nell'interesse del popolo» e un'espansione delle libertà democratiche, si possono individuare oggi nel PS quattro correnti La prima fa capo all'ex segretario generale Saburo Eda, oggi uno dei tre vice-presidenti, e si caratterizza come la destra tradizionale. E' la corrente che caldeggia l'alleanza con il Komeito *e i socialdemocratici, in contrapposizione al «fronte unito» con il PC; è quella che punta, in politica estera, sul «dialogo» sovietico-americano e che ha promosso, nel '61, la scissione del Consiglio giapponese contro le armi A e H, per dar vita a un'organizzazione invece, favorevole agli accordi tra le due grandi potenze.*

La crescita comunista

C'è poi la corrente che fa capo a Kozo Sasaki, ex-presidente, e che è al tempo stesso la sinistra tradizionale e l'ala filocinese Una terza e una quarta corrente guardano a Mosca: sono quella «moderata» che fa capo a Seichi Katsumata, anche lui ex presidente (e alla quale appartiene anche il presidente attuale, Masashi Ishibashi) e quella della Shakaishugi Kyokai *(Associazione socialista) di Itsuro Sakisaka, che si dichiara marxista leninista e che nel '68 sostenne l'intervento dei cinque paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia e critica il PC per essersene dissociato. La* Shakaishugi Kyokai *ha una forte struttura organizzativa, che le consente di sfruttare a proprio vantaggio i meccanismi precongressuali e di «contare» nelle istanze decisive.*

Dall'inizio dell'anno, si nota perciò un fenomeno nuovo, la tendenza al riavvicinamento tra Eda (che ha visitato gli Stati Uniti e la Cina) e Sasaki, per controbilanciare l'influenza crescente della Shakaishugi Kyokai: *tendenza cui fa riscontro l'allineamento di quest'ultima, di una parte della sinistra tradizionale e della corrente di Katsumata in seno alla cosiddetta «società di marzo».*

Nuovo e positivo è anche il fatto che il PS abbia accettato, nello scorso aprile, di avviare consultazioni con il PC per l'unità d'azione. Non si può dire, però, che queste consultazioni abbiano dato frutti tangibili. Tra i socialisti, la posizione dominante è sempre quella che auspica una «unione delle opposizioni» e che si traduce in pratica, date le preclusioni del Komeito *e del PDS (rispettivamente, venti e trenta seggi, nella Camera attuale), in un'esclusione dei comunisti. Di pari passo con le consultazioni si sviluppano polemiche anche vivaci, nelle quali confluiscono motivi di politica interna e internazionale.*

All'origine di queste polemiche sono, di fatto, la crescita del PC e la sua udienza crescente presso l'opinione pubblica, frutto dell'elaborazione di questi anni. Sono autorevoli organi di stampa a riconoscere che i comunisti hanno «studiato meglio» i problemi di un rinnovamento della società di quanto non abbia fatto la «Associazione per pensare un nuovo Giappone», fondata dal gruppo Eda con il Komeito *e con i socialdemocratici; che l'attacco della destra socialista alle «ambizioni egemoniche» del PC riflette, in realtà, il suo timore di perdere un'egemonia affidata soprattutto alla «politica di vertice» e che le accuse di «dogmatismo» rivolte ai comunisti vengono molto spesso da posizioni, esse sì, dogmatiche.*

La proposta comunista di un «governo di coalizione democratica» tiene conto di quanto di nuovo è emerso dalla esperienza, pur tragica, del Cile, e da quella dei comunisti italiani, francesi e spagnoli, e rivolta, come Miyamoto e gli altri dirigenti non si stancano di sottolineare, a tutte le forze che vogliono veramente cambiare le cose in Giappone e si basa, innanzi tutto, su quanto di comune esiste già tra il loro programma e quello socialista.

Ennio Polito

Diciotto disegni da grandi maestri

Manzù: «A Caravaggio» (disegno-copia sulla «Cena di Emmaus» di Caravaggio). In alto a sinistra Manzù ha scritto: «A copiarli, non è possibile caro Caravaggio. E' troppo difficile»

Quando Manzù copia

Una singolare rassegna ad Ardea, in provincia di Roma, che sarà esposta anche al museo Puskin di Mosca - Suggestive interpretazioni di Raffaello, Caravaggio, Ingres, Velazquez, Matisse, Goya, Picasso, Rembrandt, Rubens, Utamaro, Modigliani, Leonardo, Michelangiolo, Manet, Vermeer, Giotto, Tiziano

Fino al 6 dicembre (poi dal 16 quasi tutta la serie sarà presentata al Museo Puskin di Mosca) la Raccolta Amici di Manzu di Ardea (Roma) espone diciotto disegni copie da maestri antichi e moderni. L'occasione per questa singolare serie è stata creata da Franco Russoli, che è anche il presentatore nel catalogo, direttore della Pinacoteca di Brera, il quale qualche mese fa rivolse un invito ad alcuni artisti italiani e stranieri, a copiare i dipinti di Brera che più li interessavano in rapporto alla loro ricerca figurativa. Manzu rispose inviando copie dallo «Sposalizio della Vergine» di Raffaello e dalla «Cena in Emmaus» del Caravaggio.

Poi, nello studio di Ardea, la serie è cresciuta con copie da Ingres, Velazquez, Matisse, Goya, Picasso, Rembrandt, Rubens, Utamaro, Modigliani, Leonardo, Michelangiolo, Manet, Vermeer, anonimo pittore di Ercolano, Giotto e Tiziano In catalogo, Manzu spiega perchè la serie è cresciuta. «In seguito — scrive — mi venne di pensare che il modo migliore per sollecitare la mia mano, impigrita sul segno, sarebbe stato quello di comprendere i grandi maestri da me amati: il mio mezzo essendo solamente quello del copiarli, mi sono disposto a fare i disegni che voi vedete, nel modo e nel possibile non disgiunto dall'amore che io ho per questi nomi, e non ci sono tutti. Certamente si tratta di un fatto che riguarda solo la mia persona di scultore e non le possibilità, siano esse critiche o storiche, di quelli che hanno avuto la capacità di farli comprendere. Detto questo, posso essere da tutti scusato se non posseggo la mano infallibile nel copiare questi grandi geni».

L'occasione intima e la grande umiltà delle copie nascondono, però, un segreto cimento: «comprendere» e «comprendere» con amore; ripercorrere, cioè, con la mente e con la mano il costituirsi dell'idea, del sentimento e del messaggio in forma tipica e durevole nel tempo fino a noi. I disegni di Manzù sono assai pittorici per essere di uno scultore Soltanto il disegno dallo «Sposalizio della Vergine» di Raffaello è al tratto ed è una misteriosa registrazione di tutti i gesti che fanno l'armonia degli effetti del quadro. Tutti gli altri disegni, quasi sempre colorati, sono costruiti col segno e con un magico chiaroscuro che è un magico filtro medio della diversa luce che è fissata negli originali.

Il momento unitario di tutte queste copie è una luce dolce, che smussa i volumi, evidenzia gli effetti, esalta tanto la carne quanto l'umile adesione al vivere quotidiano: è la luce che resta fissata alle forme delle sculture di Manzu, in particolare allo stiacciato dei bassorilievi e alle figure femminili. Una luce di vibrazione cosmica del corpo nei suoi gesti quotidiani, che diventano grandiosi, potenti, necessari.

Nelle copie, per forza di luce, avviene un fenomeno plastico singolare: tutte le figure e le situazioni figurative virano verso una greca classica come attratte da una calamita. Il senso del tempo si fa più disteso, la durata umana formale e potenziata e lo stesso lavoro amoroso e faticoso del copiare rivela un grosso spessore umano e culturale. In qualche foglio, Manzu ha espresso la fatica concettuale-concreta della copia per comprendere «A copiarli non è possibile, caro Caravaggio E' troppo difficile». «Leonardo, sei impossibile! e una visione non un disegno». «Giotto sei mirabile a vederti. A copiarti no! Se: come Leonardo, impossibile». In margine a «Autoritratto con la moglie Saskia» di Rembrandt, una scritta felice, rivelatrice. «Anche tu Rembrandt amavi la luce a sorpresa».

Il modo di copiare di Manzu è fresco, realistico e spontaneo, calmo e sereno, cerca sempre l'aggancio poetico col momento di vita che ha dato origine al quadro, alla realtà che è chiusa dalle forme Non è mai compiacimento di bravura tecnica e per questo copia con somma naturalezza e con probita intellettuale. Le più belle copie sono quelle dove si scopre che Manzù ama «la luce a sorpresa», la luce che rivela forme e significati del mondo. Nella «Cena di Emmaus» dal Caravaggio, l'ombra che costruisce le figure popolane forma come un'ansiosa interrogazione nei confronti del Cristo in luce.

Il corpo della «Bagnante» di Ingres e una fantastica costruzione luminosa, nello spazio di luce, con un colore arancio-rosato molto sensuale e gioioso. La calma, la voluttà, la gioia di vivere della donna di «Piume bianche» di Matisse sono date come armonia tra la luce che emana dalla figura e la luce cosmica. La tenerezza del nudo svelato de «La Maja desnuda» di Goya e una delicatissima polvere di luce impastata al lieve chiaroscuro

La qualità raggiante della vita nel «Ritratto del figlio Paul vestito da Arlecchino» di Picasso è restituita con più chiarità di lume che nell'originale. Rembrandt che si volta a brindare fa da calice di ombra alla sorpresa di luce che è l'amata Saskia (come altre figure femminili somigliante alla moglie dello scultore, Inge). La luce della povertà e della assoluta dedizione e fissata ai poveri abiti della «Zingara col bambino» di Modigliani.

L'impossibile Leonardo dello «Studio per S. Anna» è una nuvola soffiata di affetti e di grazia che avvolge la montagna Madonna fino alla vetta della testa cristallina Una battaglia per essere in luce e il potente studio di pannezzio, tanto vicino a Manzu scultore di pannezzi simbolici, dal «Tondo Doni» di Michelangiolo

Le due figure del «Pittore nello studio» di Vermeer sono plastri d'ombra lambiti dallo scivolo d'una luce che porta l'infinito nella stanza. La figura del «Sogno di Gioacchino» di Giotto è una forma rocciosa e misteriosamente lievitante il sogno nella massa del chiaroscuro che è piuttosto vicina all'intenzione plastica giottesca.

Dario Micacchi

Domani a Roma incontro col poeta Voznesenskij

Domani a Roma alle ore 17 nei locali dell'Associazione Italia-URSS, piazza Campitelli 2, avrà luogo un incontro col poeta sovietico Andrej Voznesenskij. Interverranno Alberto Moravia, Ettore Lo Gatto, Aldo De Jaco ed altri esponenti del mondo della cultura.

Kevin Allen
Andrew Stevenson
Introduzione all'economia italiana
IL MULINO

dizionari Garzanti